

Cambiano i fondi pensione? Cristofori: siamo pronti a discutere su uso del «tfr» e ulteriori sgravi fiscali

NEDO CANETTI

ROMA. Il governo è disponibile a modificare il decreto legislativo su fondi pensionistici integrativi. Lo ha annunciato ieri il ministro Nino Cristofori, nel corso di un'audizione alla commissione Lavoro del Senato. Le modifiche, ha detto, terranno conto delle osservazioni che sono state avanzate, in sede parlamentare e dei rilievi che sono venuti da diverse parti (sindacati, Confindustria). Due in particolare i punti che saranno soggetti a revisione. Il primo, quello che è stato oggetto, in queste settimane, di numerose proposte, riguarda il trattamento fiscale, l'altro, l'utilizzo del Tfr (trattamento fine lavoro).

«Siamo d'accordo - ha aggiunto Cristofori - sul fatto che un miglior incentivo fiscale potrebbe effettivamente favorire il decollo di questi strumenti. Noi stimiamo, infatti - ha aggiunto - che con questi sistemi, nel primo anno, ai nuovi fondi potrebbero andare 4 mila miliardi, che certamente sarebbero molti di più se cambiasse regime fiscale. C'è un ostacolo, però, a detta del ministro, la necessità di trovare la copertura necessaria per far fronte alla caduta delle entrate per i nuovi incentivi fiscali. Problema che, comunque, per Cristofori, non si porrà nei primi anni di vita dei fondi, ma soltanto in una seconda fase, probabilmente non prima del 1998. Una questione certamente lontana nel tempo, che potrebbe anche non porsi, in presenza di una ripresa economica, ma che bisogna pur considerare perché la legge di bilancio impone di presentare un provvedimento con tutte le necessarie coperture. Con queste premesse il governo esaminerà tutte le proposte del Parlamento, da confrontare con quelle che stanno mettendo a punto i tecnici del ministero. Sulla questione fiscale, la commissione Finanze dello stesso ramo del Parlamento ha ieri espresso il proprio parere. Suggestive di rendere il testo, sotto il profilo tributario, più coerente con i criteri adottati nella tassazione delle operazioni economiche, assicurative e previdenziali. Inoltre, sempre secondo la commissione Finanze di Palazzo Madama, i Fondi non dovrebbero essere assoggettati al regime fiscale dei fondi comuni, ma essere esenti da tassazione e le eventuali ritenute subite calcolate a titolo di imposta. Per quanto riguarda il Tfr, Cristofori ha detto che incontrerà, nei prossimi giorni, le parti sociali per affinare nei dettagli i problemi aperti, che riguardano soprattutto, secondo il suo parere, i nuovi assunti.

Innovazioni potrebbero avere pure sulle modalità giuridiche di gestione del fondo pensione. L'ipotesi è quella di estendere la cosiddetta «gestione diretta» fondi da parte dei suoi costitutori, almeno al settore immobiliare.

Voto unanime a Montecitorio per impegnare il governo a sottoporre alle Camere i contratti per i supertreni

Uno stop ai programmi dell'amministratore Fs Necci Decisivi Tangentopoli e l'impatto ambientale

Al Parlamento il controllo dei piani per l'alta velocità

Quasi unanime, la Camera ha detto sì al potenziamento della rete ferroviaria. Compresa l'Alta Velocità, i cui programmi subiscono però uno stop: pure i contratti già definiti dalla Fs-Spa con Fiat, Eni e Iri debbono essere sottoposti all'esame del Parlamento e potrebbero anche saltare per essere sostituiti da gare internazionali. Tangentopoli e l'impatto ambientale dei progetti frenano i supertreni.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Il Parlamento vuole entrare negli affari delle ferrovie, a cominciare dall'Alta Velocità. La risoluzione approvata ieri dalla Camera quasi all'unanimità (487 sì, un no e 13 astensioni) dopo innumerevoli rinvii, «impegna» il governo a sottoporre all'esame dei deputati sia l'atto di concessione del servizio pubblico alla Fs-Spa - attualmente al vaglio del Consiglio di Stato - sia i contratti stipulati alla fine dell'anno scorso fra l'Esecutivo e la Fs; sia infine «gli atti già perfezionati e in via di perfezionamento» inerenti il progetto Alta Velocità, compresi i contratti stipulati con i «General contractor» Fiat, Iri ed Eni. Nonostante la risoluzione definisca «inderogabile» il potenziamento del trasporto su rotaia di merci e passeggeri con tecnologie adatte alla velocità della rete e «sen-



L'amministratore delegato delle Fs... Lorenzo Necci

za riduzioni», essa rappresenta di fatto uno stop ai programmi dell'amministratore delegato della Fs-Spa Lorenzo Necci soprattutto sull'Alta Velocità, i cui cantieri per le infrastrutture avrebbero dovuto aprirsi già da quest'anno; in modo da veder correre entro la fine del secolo i primi supertreni a 300 all'ora da Napoli a Torino passando per Firenze e Bologna. La tempesta delle tangenti (che ha coinvolto quasi tutti i costruttori consorziati per la realizzazione dell'Alta Velocità e lo stesso Necci per la vicenda Enimont) e la scarsa attenzione dei progetti sull'impatto ambientale sono stati determinanti in questa svolta, che ha visto confluire nella mozione di Pds, Verdi, Rete, Rifondazione e Lega, anche le firme dei deputati Dc e Pri. Quindi non solo contratti e progetti debbono passare il vaglio del Parlamento; ma i con-

tratti già definiti con trattativa privata potrebbero saltare, sostituiti dalle gare internazionali d'appalto secondo la Direttiva Cee. Su questo la risoluzione non è chiara, perché impegna il governo ad attenersi alla normativa comunitaria per le procedure di aggiudicazione dei lavori, che impone la gara internazionale; ma non precisa se ciò si riferisce ai contratti ancora da definire (quello per la tratta Milano-Torino), o anche a quelli già definiti. La Dc interpreta secondo la prima ipotesi, i Verdi sono per la seconda. Non è comunque lontana dal voto la tesi di Fulvia Bandoli - responsabile delle questioni ambientali nel Pds - secondo cui nei piani delle Fs tutto è da rifare, «radicalmente».

Nella Fs-Spa domina il «no comment» ufficiale, ma a Villa Patrizi si sottolinea che comunque la Camera ha detto sì all'Alta Velocità con un voto che il presidente Giorgio Napolitano ha definito «storico». Ma non si nasconde l'amaro per il fatto che «si ritarda tutto». E il governo è già abbastanza debole di suo, per potersi permettere di ignorare il pronunciamento dei deputati. «Grande soddisfazione» è stata espressa, oltre che da Fulvia Bandoli, dai Verdi Piero e Turani secondo i quali il voto della Camera «non esprime né un avallo, né un rifiuto per l'Alta Velocità, ma sottopone all'accurato controllo del Parlamento tutti gli atti già perfezionati e da perfezionare». Per Rifondazione comunista Boghetta e Capilli definiscono il voto una «moratoria istituzionale» per i supertreni, e contestano che costeranno 36.400 miliardi (di cui il 60% finanziato dai privati) essendo secondo i loro calcoli il costo finale di 100mila miliardi. La Camera comunque ha accettato che prima o poi dovremo avere l'Alta Velocità da Napoli a Torino; per questo anche il presidente della Giunta regionale del Piemonte Gianpaolo Brizio ha parlato di «decisione storica» che permette la connessione della rete italiana con quella europea. O meglio, francese. Un comitato di «pilotaggio» italo-francese è stato appena costituito per la costruzione della linea Torino-Lione.

Posti di blocco su tutte le strade; negozi, uffici e scuole chiuse: la protesta per la crisi mineraria e di Portovesme

Iglesias, città «chiusa» per chiedere lavoro

ROMA. Iglesias, la città mineraria a cinquanta chilometri da Cagliari ha dato vita ieri ad una manifestazione di protesta per l'occupazione e lo sviluppo cui ha partecipato praticamente tutta la popolazione. Dall'alba la cittadina di oltre 30mila abitanti è rimasta isolata: posti di blocco, realizzati da folte gruppi di abitanti, hanno impedito il traffico in entrata ed in uscita. All'interno della città circolazione permessa ai mezzi pubblici. Negozi, uffici e scuole chiuse. Nella città paralizzata si sono svolte numerose assemblee di solidarietà con i minatori che da oltre un mese occupano i pozzi e di difesa dei posti di lavoro. La crisi oltre all'attività mineraria coinvolge il vicino polo industriale di Portovesme. Il consiglio comunale è riunito in seduta straordinaria, il vescovo ha officiato una veglia solenne.

IL PUNTO

Un simbolo di lotta per gli operai

GAVINO ANGIUS

Le lotte delle lavoratrici e dei lavoratori sardi di questi mesi ci dicono che la politica può avere, e spesso ha, una sua altissima ed indiscutibile dignità morale. Con essi ha in verità lottato in tutta Italia quella che noi ci ostiniamo a considerare la parte migliore di questo paese e che dovrebbe guidare la strada di una ricostruzione nazionale dalle macerie prodotte dalla scoperta della città delle tangenti.

Possiamo vedere con i nostri occhi quale abisso ideale e pratico divida quei minatori del Sulcis, ostinati e puliti, dagli agitatori di pendaggi da forza o dai corrotti che abbiamo visto in questi giorni in azione alla Camera e al Senato, oltretutto nel paese.

I minatori sardi oggi sono forse diventati il simbolo di una resistenza politica e sociale al sopruso, alla sopraffazione, all'inganno. Qualcuno ha scritto che sono finiti. In realtà sono una speranza per tanti. Non sono soli. Con essi non è soltanto un'intera regione. Al loro fianco sono milioni di lavoratrici e di lavoratori, di giovani e di ragazze che si trovano senza futuro. La loro regione, la Sardegna, è ad un bivio della sua storia recente. Quell'industrializzazione degli anni 60 e 70 individuata come volano per la crescita economica e l'elevamento civile di un popolo intero, oggi viene cancellata nei volti dei lavoratori chimici e metalmeccanici non vediamo soltanto una rabbia repressa. Cogliamo la determinazione di una volontà che sa di avere dalla sua parte la ragione di un preteso nuovo di crescita civile. È così. Il grande valore politico e ideale del movimento dei lavoratori sardi e delle istituzioni autonomistiche sta anche nel suo definirsi come un progetto complessivo, certo ancora incompiuto, ma positivo e costruttivo.

In una fase della vita politica italiana segnata da una manifestazione che sposta i poteri politici, sociali ed economici, la consapevolezza dei lavoratori sardi è che i costi, prodotti dal cambiamento possano ricadere su regioni deboli come la Sardegna. Ma dentro quelle lotte dei minatori, come in quella di un popolo intero, c'è la storia di una terra antica, di un modo di intendere i rapporti umani e i valori che contano. C'è la superiorità del lavoro e della vita onesta. E questa lotta oggi la vediamo saldarsi con la rilevante decisione che la più alta assise autonómica oggi assumerà.

Oggi il Consiglio regionale della Sardegna, in una seduta solenne alla quale parteciperanno le intere rappresentanze parlamentari, e degli enti locali, le organizzazioni sindacali, le associazioni imprenditoriali e la Chiesa sarda, compirà un atto di grande rilievo politico ed istituzionale. La Regione autonoma della Sardegna impugnerà, «chiedendone l'applicazione», l'art. 51 dello Statuto sardo, che è legge costituzionale.

Con questo atto la Regione chiederà la non applicazione per la Sardegna di provvedimenti del governo di Roma che si ritengono lesivi degli interessi del popolo sardo. Nel caso il governo nazionale dovesse insistere sulle sue scelte, la Corte Costituzionale sarebbe chiamata a derimere il conflitto. Ci troviamo, quindi, di fronte ad una decisione estrema che la Regione sarda, sostenuta dalle forze rappresentative, compie in difesa del lavoro e dello sviluppo, ma anche per affermare l'autonomia speciale come uno strumento e una prerogativa irrinunciabile per l'affermazione dei suoi diritti. C'è un grande significato politico ed ideale in questo atto, impressionante è la devastazione sociale e civile che le scelte dissenzienti della politica economica e finanziaria degli organi centrali dello Stato recano a parti rilevanti del paese. Così come vediamo quanto le scelte del governo in materia finanziaria, economica e sociale cambino la costituzione materiale del nostro paese, annullino le autonomie locali, vanifichino la capacità programmatica delle Regioni, cancellino non solo le ragioni storiche ma rimovano la storia moderna attuale delle autonomie speciali.

Il pieno riconoscimento delle diverse peculiarità storiche e linguistiche, economiche, culturali, civili, etniche, sociali e produttive, hanno costituito, ragione di fatto del nostro ordinamento democratico.

È mentre in Europa oggi il riconoscimento delle specificità regionali viene esaltato come una ricchezza, in Italia, nei fatti, se ne cancella il valore. È anche qui che si colloca la crisi sarda, acuta e profonda. Non si scarta con il fuoco. Le politiche del governo liberano il processo di deindustrializzazione attraverso lo smantellamento di tutte le imprese pubbliche. Le stesse aree di relativo sviluppo, come la Gallura, e lo stesso settore turistico soffrono gli effetti della recessione in atto.

Documento riservato dell'associazione imprenditoriale. Si spenderanno 2300 miliardi

Pesanti tagli in vista per la siderurgia Federacciai: 13.700 lavoratori subito via

La siderurgia italiana è alle soglie di una grande ristrutturazione che taglierà circa 13.700 posti di lavoro, più del 15% degli oltre 80 mila addetti al settore, e interesserà prevalentemente le aree di crisi del mezzogiorno e del Sud del paese. La Cee interverrà con quasi 850 miliardi, ma all'Italia l'operazione ne costerà altri 1500 miliardi, quasi 100 milioni per addetto in esubero. Un documento riservato Federacciai.

ROMA. 13.700 posti in meno, un taglio drastico del 15% agli occupati del settore siderurgico. Queste le cifre ufficiali contenute in un documento riservato messo a punto da Federacciai, l'associazione che raggruppa gli industriali siderurgici italiani, pubblici e privati, al termine dell'indagine tra le imprese condotta dal delegato della Commissione Cee, Fernand Braun. Il documento è stato consegnato al ministro dell'Industria Giuseppe Guarino in attesa che il governo italiano affronti la questione. L'ultima visita di Braun in Italia risale al 10 marzo scorso e in quella occasione Federacciai ha chiesto al funzionario di Bruxelles di prorogare la sua missione fino al 30 settembre al fine di poter ottenere un «calendario vincolante delle chiusure da realizzare entro il 1994». Intanto sulla base della ricognizione fatta da Braun, Federacciai ha stilato una mappa dei possibili esuberi costi articolata: Piemonte, 660; Liguria, 700; Lombardia, 4295; Veneto, 640; Toscana, 1640; Marche, 50; Umbria, 500; Lazio, 129; Campania, 2100; Puglia, 2100; Sicilia, 220. Particolarmente colpita la Lombardia dove nella sola provincia di Brescia gli esuberi sono 2341, oltre 1200 in quella di Bergamo e più di 500 a Milano.

La siderurgia italiana è pronta a chiudere 6 milioni di tonnellate di acciaio e altrettante di prodotti lunghi - si legge nel documento - se si interviene con un'azione di stabilizzazione del mercato che consenta alle imprese di realizzare il loro programma di ristrutturazione con equi indennizzi dei costi di chiusura degli impianti. Le imprese aderenti a Federacciai si sono mostrate «tra le più disponibili a partecipare ad un meccanismo finanziario autorizzato dalla Cee, a condizione però - prosegue il documento - che venga instaurato un contesto che preveda innanzitutto un programma di chiusure dettagliato per un periodo di almeno tre anni con l'obbligo per le imprese a non aumentare le produzioni e a non effettuare investimenti mirati all'incremento di capacità produttiva» e quindi «la creazione di un fondo volontario regionale o nazionale alimentato dai fondi delle imprese che restano in attività per sostenere i costi dei produttori che chiudono complete unità produttive e gestito da un comitato composto da rappresentanti della commissione, del governo, delle imprese». Nel documento Federacciai osserva che la Cee intende escludere il ricorso a misure dirette quali i sistemi di quote o di prezzi minimi, cosa che invece l'associazione dei siderurgici avrebbe preferito, e sollecita invece le imprese ha dichiarato alla commissione i propri programmi di produzione e di vendita, per consentire il monitoraggio preventivo dell'evoluzione del comparto.

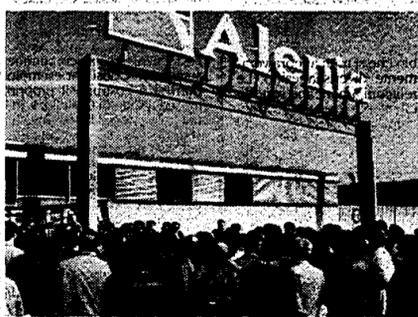
Monito di Occhetto «Il governo risolva la vertenza Alenia»

GIOVANNI LACCAPO

MILANO. Prosegue tra forti tensioni la vertenza Alenia, con proteste a scioperi a Napoli e Torino. Oggi nuovo incontro a palazzo Chigi, con il presidente Galluzzo Chigi, con il sottosegretario alla gravità della vertenza. Ieri è intervenuto Achille Occhetto con un penetrante monito firmato assieme a Gavino Angius ed Antonio Bassolino. «L'intransigenza del gruppo dirigente Alenia e le incertezze del governo stanno rendendo sempre più difficile una positiva soluzione». Dopo aver sottolineato «che questa situazione non può protrarsi oltre e che «può precipitare drammaticamente», Occhetto chiede «la rapida definizione di un piano industriale serio che, salvaguardando i livelli occupazionali, consenta il rilancio del polo aerospaziale e delle attività produttive dell'intero gruppo». Le prossime ore sono decisive, dice il segretario Pds, e pertanto occorre ogni sforzo da parte dell'azienda e del governo per dare risposte positive alle richieste dei lavoratori e dei sindacati. Ieri la protesta si è manifestata con cortei e sit-in a Napoli, dove sono stati nuovamente bloccati gli accessi dell'aeroporto di Capodichino, mentre oggi Alenia di Torino sciopera quattro ore con corteo fino a piazza castello e manifestazione davanti alla prefettura. Prendono posizione anche le Regioni Abruzzo e Lazio.

Sciopero Pirelli. Venerdì 26 marzo quattro ore di sciopero nel gruppo Pirelli «contro la ristrutturazione unilaterale». Lo hanno deciso la Fulc ed il coordinamento che tra l'altro respingono «il sistematico ricorso alla mobilità senza ricor-

so a strumenti alternativi. Contro la minacciata chiusura di Alrola, il sindacato chiede «la sospensione delle procedure di mobilità». Sul futuro assetto industriale viene chiamato a pronunciarsi il governo. Quanto all'Edilchem, secondo la Fulc «rischia il collasso, il degrado industriale». Più articolata il giudizio su Montedison, in previsione della cessione del pacchetto di maggioranza di Erbamont alla Kabipharma, «con fuoriuscita della Ferruzzi dal settore chimico-farmaceutico», la Fulc ritiene «inaccettabile salvare i livelli occupazionali». Sciopero del 2 aprile: le modalità. Quattro ore nel settore: industria, agricoltura, banche e assicurazioni, commercio, turismo, Sip, Italcable, Telespazio e aziende collegate. Nei servizi energetici (elettricità, gas e acqua) scioperano le prime quattro ore i lavoratori giornalieri garantendo i servizi minimi. Per i tumisti delle centrali termoelettriche, l'articolazione dello sciopero viene decisa dalla categoria. Nella parte: l'intera giornata con inizio tutto nella notte dell'1 aprile. Nei trasporti: i ferrovieri degli uffici e impianti, quattro ore a fine turno mentre il restante personale (viaggiante e non), sciopera dalle 10 alle 14. I taxi dalle 15 alle 18. I portuali autogestiti dalle 9 alle 13. I marittimi due ore per ritardare le partenze. Trasporto merci dalle 9 alle 13. Gli autototerotranvieri quattro ore gestite a livello locale e quattro ore il trasporto aereo, dalle 14 alle 18. Modalità diverse nel pubblico impiego. Quattro ore con esclusione dei servizi essenziali. L'intera giornata nello Stato e aziende di Stato (esclusi i servizi essenziali). Scuola e sanità: l'ultima ora del mattino da utilizzare per assemblee.



Uno stabilimento dell'Alenia

Cgil, Cisl e Uil denunciano i ritardi del Tribunale sul piano Capaldo e del governo sulla riforma dei consorzi agrari

Fedit, i sindacati: «Ora duemila posti a rischio»

Cgil, Cisl e Uil lanciano l'allarme: «I ritardi del Tribunale di Roma sul piano Capaldo sono inammissibili». E così anche quelli del governo sulla riforma dei consorzi agrari. Rischiano di saltare 2mila dei 10mila lavoratori del gruppo Federconsorzi. Timori che l'inchiesta sulle parcelle d'oro possa far slittare le decisioni della sezione fallimentare. I motivi dello scontro tra i vertici Cgil e gli iscritti della Fedit.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «A due anni dal crack siamo arrivati ad un punto morto». Sergio Cofferati, segretario confederale Cgil, avvia la conferenza stampa sul «caso Federconsorzi» con una punta di amarezza. «Chiamarla vertenza sindacale sarebbe un po' improprio», aggiunge. Al suo fianco siedono Luca Bor-

gome, segretario confederale Cisl e Silvano Veronesi, segretario confederale Uil. È, comunque, Cofferati a lanciare la denuncia: «I sacrifici consistenti che molti lavoratori della Federconsorzi hanno accettato di fare rischiano di venire vanificati dai ritardi, incomprensibili e rischiosi, con cui il Tribunale fallimentare sta affrontando il nodo del riordino complessivo del gruppo, meglio noto come piano Capaldo, e del ritardo con cui il ministero dell'Agricoltura sta procedendo nella definizione del disegno di legge di riforma dei consorzi agrari». Gli accordi stipulati dal sindacato col governo, con le aze Federconsorzi e con le aziende controllate rischiano infatti di saltare. I lavoratori a rischio sono 2mila su un totale di 10mila e per diverse centinaia di loro lo spettro della messa in mobilità potrebbe già prendere corpo alla fine di aprile.

«L'incisione del Tribunale - spiega Cofferati - ci preoccupa seriamente. Il piano Capaldo lo consideriamo moderatamente positivo. Sicuramente creerà dei problemi ma se non

fosse sarebbe un disastro. L'alternativa è la vendita frazionata del patrimonio, che non garantirebbe le attività produttive». Sull'indagine del Tribunale fallimentare va detto che effettivamente procede a rilento. Entro la fine di marzo i giudici dovranno dare una risposta alla proposta presentata dalla Banca di Roma ma, ieri, una riunione programmata proprio a tal fine è saltata, per via di una manifestazione dei lavoratori della Arsol, un'azienda chimica del gruppo. Protestavano perché dallo scorso mese non ricevono l'integrazione salariale della Cigs e accusavano i giudici discriminatori rispetto al resto dei lavoratori Federconsorzi. Inoltre l'ipotesi di bancarotta fraudolenta su cui sta lavorando la Procura della Re-

pubblica di Roma, rischia ora di mettere in discussione la procedura di concordato preventivo avviata dalla sezione fallimentare. È veniamo ora al capitolo dello scontro all'interno della Cgil tra i vertici e i rappresentanti sindacali della sede centrale Federconsorzi. Innanzitutto va chiarito che il contratto non è sull'esposto dei lavoratori Fedit, che ha fatto partire l'indagine sulle consenze d'oro, ma riguarda l'occupazione del palazzo della Federconsorzi decisa nel novembre '92. Ricostruiamo la vicenda. La Flai-Cgil non era d'accordo ad adottare quello strumento di lotta, a differenza della maggioranza degli iscritti Cgil. Dopo l'occupazione la Flai scrisse all'azienda disconoscendo il direttivo Cgil. «Una specie di

anatema», per i lavoratori. «Un atto inevitabile», per la Flai. Successivamente, con un congresso straordinario, il direttivo fu ricostruito, con 5 rappresentanti della maggioranza e 2 della minoranza. Ma i contrasti sono proseguiti. In particolare i lavoratori Cgil della Federconsorzi hanno inviato alla commissione dei garanti della confederazione una denuncia per il modo con cui la Flai ha proceduto all'indomani dell'occupazione. Finora i garanti non hanno preso alcuna decisione in proposito ma in compenso i 5 rappresentanti della maggioranza nel direttivo Cgil si sono dimessi. E ora? «Discuteremo in un'assemblea le ragioni di quelle dimissioni», dice Stefano Daneri, responsabile del settore agroindustria Cgil.

«Una specie di anatema», per i lavoratori. «Un atto inevitabile», per la Flai. Successivamente, con un congresso straordinario, il direttivo fu ricostruito, con 5 rappresentanti della maggioranza e 2 della minoranza. Ma i contrasti sono proseguiti. In particolare i lavoratori Cgil della Federconsorzi hanno inviato alla commissione dei garanti della confederazione una denuncia per il modo con cui la Flai ha proceduto all'indomani dell'occupazione. Finora i garanti non hanno preso alcuna decisione in proposito ma in compenso i 5 rappresentanti della maggioranza nel direttivo Cgil si sono dimessi. E ora? «Discuteremo in un'assemblea le ragioni di quelle dimissioni», dice Stefano Daneri, responsabile del settore agroindustria Cgil.